

COMUNITÀ

L'analisi

Se Farage e Le Pen arrivano da noi



SEGUE DALLA PRIMA

Senza taxi, cioè senza entrare in un gruppo strutturato, non si ottengono incarichi nelle commissioni, non si ha accesso ai finanziamenti, non si dispone di segreterie professionalizzate. Insomma, non si tocca palla nell'Europarlamento. Il problema è che scegliere un gruppo anziché un altro è una decisione politica di primaria grandezza, destinata a incidere e a mutare la natura stessa dei Cinquestelle. Lo hanno capito bene i contestatori di Grillo, oggi numerosi all'interno del movimento, come lo ha capito chi lo spalleggia, a partire da Roberto Casaleggio. Che piaccia o meno, le opzioni europee sono sempre più parte della politica nazionale. Basti pensare al recentissimo rapporto della Commissione: se Matteo Renzi non avesse ottenuto il 40% dei voti, la pagella di Bruxelles sarebbe stata più severa per il suo governo e i conti con gli investitori esteri assai più problematici. Del resto anche chi, come Farage, intende portare il suo Paese fuori dall'Unione, sa che deve giocare la partita britannico-europea su tutti gli scacchieri istituzionali.

Nasce da qui l'imbarazzata e tardiva lettera di Grillo ai Verdi europei. Probabilmente è una manovra diversiva, e non una marcia indietro. Con Farage le pratiche per il «matrimonio di convenienza» sono già molto avanti. Ma la protesta interna ai Cinquestelle preoccupa il capo e rende incerto il sondaggio in rete. Farage è populista e nazionalista. Nessun dubbio che sia di destra. Semmai si può discutere se Grillo, con quel suo disprezzo per i corpi intermedi e per la democrazia rappresentativa, non sia ancora peggio di Farage, cioè più incline a una visione autoritaria. In ogni caso, benché sia stato accuratamente nascosto agli elettori, la coppia Grillo-Casaleggio cercava quell'approdo. In campagna elettorale avevamo chiesto trasparenza al M5S. Non ci hanno risposto e ora sappiamo il perché: temevano di perdere voti.

Ma la questione avrà conseguenze su tutta la politica nazionale, non solo sul M5S. La principale differenza tra Farage e i Verdi sta, infatti, proprio nella considerazione delle istituzioni dell'Unione. Non è vero che Farage è più congeniale ai Cinquestelle perché consentirà loro maggiore libertà di manovra in Parlamento. C'è un'altra più solida ragione: Farage non ha alcun interesse per la disciplina del gruppo,

perché contesta in radice la democrazia europea. Per lui la democrazia è solo nazionale. A Strasburgo non ci sono vincoli di mandato (che Casaleggio vorrebbe imporre orwellianamente nel nostro Paese), dunque ovunque andranno i deputati grillini saranno liberi di votare come meglio credono. Il gruppo dei Verdi però lavora a modo suo per la democrazia europea, e dunque per la costruzione di partiti europei. Ritieni - con sintonie e affinità nelle componenti più europeiste dei popolari, dei socialisti, dei liberali - che le istituzioni comunitarie siano la leva più robusta da usare contro le tecnocratie, la prevalenza del metodo intergovernativo e, dunque, la linea dell'austerità. Ma questo è l'opposto di ciò che pensa Grillo. Al pari di Farage, anche Grillo agita il mito nazionalista come protezione dai mercati. Altro che matrimonio di convenienza. È un indirizzo politico-strategico cruciale. Siamo davanti alla drammatica illusione di chi si oppone alle politiche economiche sbagliate dell'Europa, pensando che l'errore stia nell'idea di Europa anziché nelle politiche.

Da parte di Renzi, non ci possono essere dubbi che farà di tutto per correggere la rotta europea. È nel suo interesse, è nell'interesse dell'Italia. Certo, può sbagliare. Può non avere la forza o non trovare gli alleati sufficienti per rompere gli incastri e lo status quo. Ma giocherà la partita, sapendo che è decisiva. Non difendere l'Europa che c'è. Ma cambiare l'Europa per salvarla. Per questo una scelta radicalmente anti-europea di Grillo peserà, eccome. I Cinquestelle sono entrati in crisi, ma non è ragionevole immaginare che la loro parabola si chiuda

in tempi rapidi. E, in parallelo alla deriva di Grillo, assistiamo anche alla rincorsa della Lega da parte di Forza Italia (cominciata con l'adesione ai referendum di Matteo Salvini). La Lega è partner di Marine Le Pen e diventerà sempre più organica a quel progetto, almeno fino a quando il Front National sarà così influente sulla scena francese. Anche per ragioni elettorali, Berlusconi sarà portato più a seguire Salvini che ad ascoltare Alfano.

Questo condiziona lo stesso quadro parlamentare. Per procedere nelle innovazioni e nelle riforme, Renzi dovrà sempre più liberare l'azione del suo governo e della sua maggioranza da ogni ipoteca di Berlusconi e di Grillo. Il Nuovo centrodestra è stato fin qui un alleato affidabile: lo ha dimostrato pure nel difficile passaggio dal governo Letta al governo Renzi. Ma occorre guardare al futuro per stabilizzare la legislatura. Non si possono riproporre le coalizioni coatte del Porcellum: questa è la prima, necessaria modifica da fare all'Italicum. Se Alfano fosse obbligato a sottomettersi di nuovo a Berlusconi, anche il governo sarebbe limitato. La politica dell'attenzione va poi applicata anche a sinistra, aprendo un dialogo con le forze che sono disponibili a un confronto e con chi si è ribellato all'autoritarismo grillino. Non si tratta di mutare la maggioranza, ma di allargare l'area del confronto sulle riforme importanti. Ha fatto bene Nichi Vendola a incontrare sia Tsipras che Schulz. Vuole giocare un ruolo di raccordo in funzione anti-austerità. È una risposta politica molto forte a chi vuole scegliere Farage. È interesse del governo, e del Paese, non isolarla.

L'intervento

L'egemonia tedesca e la debolezza dell'Europa



Pierluigi Castagnetti

CON UNO SGUARDO ALLE NOMINE PER I VERTICI EUROPEI, ANCHE I GRUPPI POLITICI AL PARLAMENTO EUROPEO si preparano a scegliere i loro nuovi leaders. Molto probabilmente, entrambi i due gruppi principali a Strasburgo eleggeranno un tedesco: il Ppe, il bavarese Manfred Weber (Csu) ; il Pse, Martin Schulz, che con una mossa molto discutibile ha annunciato l'intenzione di riprendersi la guida del gruppo socialista per gestire in prima persona la trattativa europea sulle nomine, nella quale egli stesso è un potenziale candidato. Staremo a vedere come si comporteranno gli italiani del Pd, la delegazione più numerosa nel gruppo socialista.

Questa egemonia tedesca, tuttavia, non è una novità né si limita solo ai due gruppi principali. Dal 1999 al 2014, il Ppe è stato guidato per otto anni da un tedesco (Poettering) e poi da un francese alsaziano, cresciuto a 10 km dal confine con la Germania (Daul). Nel Pse, il capogruppo dal 2004 al 2012 è stato Martin Schulz e dal 2012 al 2014 l'austriaco Hannes Swoboda. Dal 2004 al 2014, alla guida del gruppo comunista della Gue si sono avvicendati ancora un francese di Strasburgo (Francis Wurtz) e due tedeschi (Lothar Bisky e Gaby Zimmer). Idem in casa dei Verdi, dove il leader dal 2002 al 2014 è stato Daniel Cohn-Bendit, dal 2010 affiancato come co-presidente dal 2010 da un'altra tedesca, Rebecca Harms. Anche la presidenza del Parlamento europeo, nell'intervallo tra il 2007 e il 2014, è stata per 5 anni occupata da un tedesco (Poettering prima, poi Schulz)

Inoltre, dal 2009 il segretario generale del Pe è un tedesco (Klaus Welle, ex segretario generale del Ppe), così come tedeschi sono anche il segretario generale del Consiglio Europeo, il capogabinetto del presidente della Commissione Europea Barroso ed il direttore dello Fondo salva-stati europeo (Esm). Se ci si sposta di pochi metri, nel Comitato delle Regioni la situazione è la stessa: presidenti dei gruppi Ppe e del Pse sono, rispettivamente, un tedesco (Michael Schneider) e il presidente della piccola comunità di lingua tedesca in Belgio (Karl-Heinz Lambertz). E tedesco era anche il segretario generale che fino ad aprile 2014 ha guidato per dieci anni il Comitato delle Regioni. Esiste un problema Germania?

È evidente che la crisi finanziaria ha rafforzato il potere decisionale della cancelliera Angela Merkel e della Germania, il solo Paese in grado di prestare soccorso ai governi sull'orlo della bancarotta. Addirittura, per l'entrata del fiscal compact e del fondo europeo, nel 2012 l'Ue è stata per mesi appesa al via libera decisivo della corte costituzionale di Karlsruhe. La Germania, inoltre, in questi anni ha bloccato decisioni importanti per il futuro dell'Ue: gli eurobonds, la riduzione delle emissioni di CO2, l'adesione della Turchia. Com'è noto, per il cancelliere Kohl l'impegno a sostegno dell'integrazione europea e la riunificazione della Germania dovevano procedere di pari passo. Come leader tedesco voleva una Germania unita e forte, ma come politico democratico e lungimirante sapeva anche quest'obiettivo poteva essere raggiunto solo in un'Europa unita e forte, in grado di controbilanciare e contenere la storica tendenza egemonica tedesca, impedendo i nefasti eccessi del passato.

Sia ben chiaro, il problema non è la forza dei nostri amici tedeschi, ma la debolezza degli altri. Controbilanciare il loro peso farebbe bene all'Europa, ma anche alla Germania. Come ha dimostrato il governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, il solo finora a tenere testa alle pressioni di Berlino, dei suoi giudici costituzionali e della banca centrale tedesca. In un'Unione a 28, se un solo Paese - con la sua cultura, il suo modo di vedere le cose e i suoi leaders - diventa preponderante, inevitabilmente tende a diventare antipatico agli altri che non si sentono più a casa.

Maramotti



con poco più di diecimila preferenze, mentre il suo collega lucano (mi pare fosse Pasquale Lammorte) aveva sudato parecchio per rimediare le centomila che servivano a garantirgli il seggio. Ma bastava questo per privare l'elettore italiano di utilizzare una o più preferenze per scegliere i candidati a suo avviso più capaci e onesti?

No, non bastava. Evidentemente si voleva una assemblea di nominati dalle oligarchie di partito e non una assemblea di eletti dal popolo. Ci siamo talmente disabituati a questo esercizio del voto di preferenza da stupirci che prima alle comunali e poi alle europee esso ci sia stato restituito, nell'ultimo caso addirittura 3 preferenze (con la distinzione di genere). Da non crederci. Sono successe cose «turche»? Si sono manifestate trucchi o manipolazioni, si è insomma confermata l'origine «diabolica», clientelare e malavitosa, delle preferenze? Francamente non se ne è avuta notizia.

Qualcuno ha fatto notare che, a Roma per esempio, alle europee soltanto 1 elettore su 4 ha utilizzato la preferenza. Segno di disaffezione allora? Ma neanche per idea. Gli è che i collegi europei sono vastissimi e quindi i candidati risultano decisamente lontani dalla massa degli elettori. Però, in alcuni casi, un risultato benefico c'è stato. Sono stati eletti o hanno comunque conseguito un consenso inaspettato dei veri e propri outsider, portati da gruppi di opinione che altrimenti non hanno, nei partiti, alcun modo di emergere. Diamo un'occhiata all'uso delle preferenze, anzi della striminzita preferenza unica, che si è fatto

alle ultime comunali romane. Qui esso è risultato decisamente più frequente e più intenso che non alle europee, anche per la vicinanza dei candidati agli elettori. Dai conti fatti risulta che, alle ultime elezioni per il Campidoglio, ha votato usando la preferenza 1 elettore su 2 del Partito democratico, 1 su 2,4 di Sel, 1 su 3 della Lista Civica per Marino, ma addirittura 1 su 6 dell'allora vivente Popolo della Libertà. Quindi un uso più marcato nei partiti che non nelle liste civiche di supporto e anche questo è un dato interessante, da approfondire.

Personalmente credo che abolire ogni forma di preferenza per la Camera dei deputati e ridurre ad una scatola pressoché vuota, senza eletti del popolo, il Senato costituisca uno dei modi migliori per devitalizzare la democrazia parlamentare. L'Assemblea Costituente, dopo una lunga discussione, la scelse fondandola su di un bicameralismo «alla pari» e affidando alla prassi degli anni e dei decenni seguenti le modifiche a tale forma. Ora una ormai lunga prassi ci dice che è utile e urgente diversificare maggiormente il ruolo dei due rami del Parlamento, evitando defatiganti va e vieni delle leggi ordinarie e lasciando al Senato compiti di garanzia, competenza sulle leggi costituzionali, su norme che investono diritti fondamentali del cittadino, ecc. Ma se si sterilizza di fatto il ramo senatoriale del bicameralismo, bisogna por mano alla riforma dell'intero impianto costituzionale.

Il commento

La riscoperta delle preferenze



Vittorio Emiliani

LE PREFERENZE ELETTORALI VENGONO ORMAI DEMONIZZATE (DA CHI NON LE VUOLE) COME UNA SORTA di farina del diavolo, accusate di essere arma clientelare, strumento di clan malavitosi. Nessuna legge elettorale va esente da accuse anche pesanti: come non ricordare, a proposito dei collegi uninominali, le rampogne di Salvemini e di altri contro il notabilato meridionale? Però c'è uso e uso degli strumenti di scelta dei candidati migliori e per decenni noi abbiamo votato per la Camera con quattro preferenze e per il Senato col collegio uninominale con trasparenze variabili da zona a zona, ma con risultati complessivamente accettabili. Certo, già negli anni '70 un grande e ironico giornalista come Guglielmo Zucconi, candidatosi alla Camera con la Dc nella sua Modena notava che lui ce l'aveva fatta